

◆ Dopo 40 ore di colloqui l'inviato Usa avrebbe ottenuto «concessioni» sull'invio di una forza multinazionale

◆ Il Consiglio Atlantico si è riunito per ascoltare il rapporto del mediatore Nella notte la decisione sull'«act order»

◆ Il ministro della Difesa russo anticipa i contenuti di un possibile accordo: «Saranno utilizzati 1500 osservatori»

IN
PRIMO
PIANO

A sorpresa Milosevic apre alla Nato

Holbrooke vola a Bruxelles ma l'Alleanza rimane pronta alla guerra

BELGRADO Quaranta ore di colloquio per uno spiraglio di pace nel Kosovo. Al loro nono faccia a faccia in una settimana, il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic e il plenipotenziario americano per i Balcani Richard Holbrooke hanno trovato ieri nel «Castello bianco» di Belgrado un'intesa parziale che potrebbe almeno rinviare la minaccia del raid della Nato fermando i bombardieri sulla pista di decollo. Certezze non ve ne sono, perché i due contendenti - tornati l'uno di fronte all'altro dopo la trattativa di pace di Dayton del 1995 per la Bosnia - hanno rispettato per ora una sorta di consegna del silenzio. I portavoce della delegazione americana si sono limitati ad annunciare la fine dell'incontro e la partenza di Holbrooke per Bruxelles: qui l'emissario di Washington ha riferito ieri notte ai vertici della Nato. Entrando nella sede dell'Alleanza Atlantica il mediatore Usa ha scherzato: «Il tempo vola quando ti diverti», ha detto a Solana. Ma sui contenuti di un possibile accordo le boche non cuciono. Gli ambasciatori dei 16 membri della Nato appaiono ancora cauti e non rinunciano ai preparativi d'attacco, ma per la prima volta ammettono di intravedere «diverse concessioni da parte di Milosevic». Di «un certo miglioramento» hanno del resto parlato anche fonti diplomatiche americane a Belgrado, le uniche davvero al corrente dei contenuti del negoziato, come hanno sottolineato con qualche disappunto nelle ultime ore i rappresentanti di alcuni stati dell'Ue, tenuti all'oscuro. Questa volta il presidente jugoslavo non appare in ogni caso isolato nel suo ottimismo, che in precedenti occasioni aveva trovato solo seminte a Bruxelles e Washington.

Milosevic, attraverso l'agenzia ufficiale Tanjug, ha fatto filtrare anch'egli poche parole, ma molto impegnative: «Senza dubbio ci sono le condizioni per una soluzione politica e pacifica della crisi nel Kosovo». Il leader di Belgrado ha poi annunciato per domani, finora senza la conferma americana, un supplemento di trattative con Holbrooke: l'uomo con cui ha condotto innumerevoli bracci di ferro nelle sue ripetute sfide all'Occidente, ma anche il coetaneo (hanno entrambi 57 anni) con cui è arrivato a

darsi del tu e condividere lunghe sorsate di grappa alla pera. Su quali punti le posizioni si siano avvicinate e se questo avvicinamento sarà sufficiente a evitare l'intervento militare della Nato resta da stabilire.

Una possibile chiave di lettura è venuta non dal «Castello bianco», la ex reggia in collina dei sovrani serbi Karadjordjevic e poi del maresciallo Tito, ma da Mosca. Secondo il ministro della difesa russo Igor Sergeiev, Belgrado avrebbe infatti accettato l'invio nel Kosovo di 1500 osservatori internazionali, russi e occidentali, nonché il controllo dello spazio affidato all'aviazione russa.

La richiesta di una forza di pace nel Kosovo per garantire il cessate il fuoco, il ritiro delle forze serbe e il soccorso a decine di migliaia di profughi albanesi era una delle condizioni di Holbrooke, sulla base delle risoluzioni dell'Onu che Milosevic è accusato di non aver ancora rispettato.

Stando all'anticipazione di fonte russa, il presidente jugoslavo avrebbe in realtà detto sì solo a una missione di osservatori «disarmati» e sotto la bandiera dell'Osce e non della Nato. Tuttavia questa disponibilità potrebbe essere la base per un ulteriore colloquio di questo negoziato apparentemente senza fine. Tanto più che Milosevic stasera ha chiamato il segretario generale dell'Onu Kofi Annan per impegnarsi a rispettare «pienamente» le risoluzioni del Consiglio di sicurezza. Una telefonata, resa nota da fonti del Palazzo di vetro, che a New York è stata accolta come un buon segno. I punti della trattativa da chiarire appaiono soprattutto due: oltre a quello sull'invio di osservatori o di una forza militare di pace nel Kosovo, c'è quello che riguarda i rapporti con il Tribunale dell'Aja che dovrebbe indagare sugli eccidi e sui presunti crimini di guerra compiuti nella regione, ma con cui Belgrado non ha mostrato di voler cooperare. I negoziatori sembrano invece ormai in dirittura d'arrivo sulla bozza relativa al futuro status



Identikit della regione più povera dell'ex Jugoslavia

Il Kosovo (10.887 kmq, grande poco più dell'Abruzzo) è una delle due province della Serbia, che fa parte della Federazione Jugoslava. La provincia confina direttamente con Serbia, Montenegro, Albania e Macedonia. Il suo capoluogo è Pristina (210.000 abitanti circa), il 90 per cento degli abitanti, circa due milioni prima dell'inizio dei combattimenti del marzo scorso, è di origine albanese. L'economia del Kosovo è la più povera della ex Jugoslavia, anche se sul territorio ci sono risorse minerarie di rilievo. Storicamente il Kosovo è considerato dai serbi come la culla della loro civiltà e per secoli lo hanno conteso ai turchi. Dopo la fine della dominazione ottomana, nel 1913 è spartito tra Serbia, Montenegro e Albania. Alla fine della prima guerra mondiale, entra a far parte del Regno di Jugoslavia (1918) e durante l'occupazione italiana (1941-44) della Grande Albania. Con la Costituzione del 1946 diviene una provincia autonoma della Jugoslavia, con un potere di autogoverno ampliato dalle successive Costituzioni del 1963 e 1974. Morto Tito, nel 1981 ci sono i primi moti indipendentisti, domati con la legge marziale.

provvisorio del Kosovo: dopo aver sognato di far diventare la regione un'appendice della Serbia, Milosevic potrebbe accettare l'ampia autonomia proposta dagli americani, con governo, parlamento e una polizia locali. Forse è poco per gli albanesi che sognano l'indipendenza, ma neppure i raid della Nato potrebbero dar loro di più.

Intanto a Belgrado ieri è stata la giornata più lunga con il fiato sospeso nell'attesa della decisione sui raid. Ed è iniziata la grande fuga. La presenza di stranieri si sta riducendo a mano a mano che si fa più concreta la prospettiva di un intervento militare della Nato nella crisi del Kosovo. Ieri poco prima di mezzogiorno sono partiti alla vol-

ta della Macedonia due veicoli con a bordo gli ultimi componenti di una missione internazionale formata da diplomatici statunitensi, russi e di altri paesi. Fonti dell'ambasciata Usa hanno fatto sapere che tutto il personale, ad eccezione di 12 persone, è stato allontanato. La rappresentanza diplomatica tedesca è chiusa, mentre i dipendenti di quella britannica sono in attesa dell'esito della maratona negoziale fra l'inviato americano Richard Holbrooke e il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic. Intanto anche il governo australiano ha sollecitato i propri cittadini a lasciare la federazione serbo-montenegrina.

Dopo la chiusura delle ambasciate e la partenza della maggior parte degli occidentali, nel pomeriggio di ieri sono partiti anche i componenti russi della missione di osservatori in Kosovo. La missione, composta di 70 membri di cui 10 russi e gli altri statunitensi e dell'Unione Europea, era stata inviata nella regione a luglio, su iniziativa del Gruppo di Contatto.



Un Gr7 della Royal Force nella base di Gioia del Colle Brown/Reuters

IL PROTAGONISTA

Il mediatore che strappò la pace di Dayton

Richard Holbrooke, l'architetto degli accordi di Dayton sulla Bosnia, è il protagonista della lunga maratona diplomatica per disinnescare la crisi del Kosovo. Holbrooke non è nuovo a queste tormentate maratone. Già il 9 maggio scorso e per ben quattro giorni il «bulldozer della diplomazia» affrontò una faticosa navetta diplomatica tra Belgrado, Pristina e Tirana per risolvere la crisi del Kosovo, riacuitizzata dagli scontri tra forze di sicurezza serbe e militanti armati albanesi. A conclusione del negoziato Holbrooke annunciò che il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic ed il principale leader albanese del Kosovo Ibrahim Rugova si sarebbero incontrati per la prima volta a Belgrado il 15 maggio. Dal 22 al 26 giugno, Holbrooke diede vita ad un nuovo round di negoziati. Il 24 giugno l'emissario Usa incontrò, per la prima volta, nel villaggio di Junik, due responsabili dell'Esercito di Liberazione del Kosovo. Holbrooke fallì però la missione di ritirare le forze di sicurezza e i ribelli albanesi a smantellare i blocchi. Il 2 lu-

glio Holbrooke tornò nel Balcani per una nuova maratona, questa volta in tandem con la diplomazia russa. I negoziati si conclusero il 5 luglio. Non si raggiunse l'obiettivo di un cessate il fuoco anche se prese il via la prima missione di osservatori per un monitoraggio internazionale sulla situazione nel Kosovo. Una settimana fa è cominciata l'ultima fatica diplomatica di Holbrooke. Il 5 ottobre dopo essersi incontrato a Bruxelles con il segretario generale della Nato, Javier Solana, Holbrooke è partito alla volta di Pristina dove ha avuto un colloquio con il leader moderato della comunità albanese del Kosovo Ibrahim Rugova e due incontri a Belgrado con il presidente Milosevic. Il 7 ottobre a conclusione del terzo incontro con il mediatore americano, Milosevic ha risposto che le minacce di un attacco militare da parte della Nato creano solo un ostacolo a una soluzione politica del problema. Dopo aver partecipato, il giorno dopo a Londra, alla riunione del Gruppo di contatto, Holbrooke è tornato il 9 ottobre a Belgrado dove ha consegnato un ultimo messaggio al presidente Milosevic perché si conformi alla volontà della comunità internazionale. Il 10, Holbrooke ha fatto la spola tra Pristina e Belgrado dove ha incontrato per due volte Milosevic. E oggi tornerà a trattare di nuovo.



Il dispositivo dell'«act order»

L'activation order (abbreviato in act order) è l'ultimo passaggio politico della procedura decisionale della Nato verso un intervento armato contro obiettivi serbi: in sostanza, esso trasferisce formalmente al Sacour (Comandante supremo delle forze alleate in Europa), il generale americano Wesley Clark, l'autorità sul dispositivo militare.

L'act order non comporta di per se stesso l'immediato avvio dei bombardamenti, ma solo l'inizio di un conto alla rovescia la cui durata non sarà resa pubblica: spetterà allo stesso Clark decidere quando lanciare la prima ondata di attacchi. Prima di farlo, il comandante dovrà informare il Segretario generale della Nato Javier Solana.

In sostanza, l'act order potrà anche essere utilizzato nei prossimi giorni come mezzo di ulteriore pressione su Milosevic.

«La Serbia nasconde i suoi aerei»

I generali Usa: non perdiamo più tempo o l'attacco sarà inutile

WASHINGTON I satelliti Usa hanno osservato le forze armate jugoslave nascondere decine di aerei in cavità naturali, bunker ed altre zone meno visibili dall'alto, e i generali del Pentagono vogliono ora accelerare i tempi per i raid, nel timore che dare ancora tempo a Belgrado significhi mettere in pericolo il successo dell'operazione militare. Coperti dall'anonimato, funzionari dell'amministrazione Usa rivelano che solo pochi dei 65 Mig-21 e 15 Mig-29 dell'aviazione jugoslava restano nelle basi aeree, e quei pochi sono stati disposti in ordine sparso, così che un attacco nemico non possa distruggerli con pochi, mirati missili. I preparativi jugoslavi sembrano indicare che Belgrado non intenderebbe contrastare le forze aeree alleate immensamente superiori - con l'aviazione. La Nato, secondo il Pentagono, conta nel peggiore

degli scenari (resistenza prolungata delle forze jugoslave) di utilizzare 430 tra aerei Usa ed alleati. L'alleanza conta di dar vita ad una prima fase di «intimidazione», che vedrà il lancio di missili cruise da parte di bombardieri B-52 fuori dalla portata dei potenti sistemi contraerei di Belgrado. Due B-2 «Stealth» (i cosiddetti bombardieri «invisibili») attaccherebbero durante la notte, colpendo bunker ed altre strutture sotterranee delle forze jugoslave. Gli attacchi, lasciano intendere, potrebbero andare ben oltre il Kosovo e interessare tutta la Jugoslavia.

Se Slobodan Milosevic continuerà a non voler rispettare le decisioni dell'Onu, la Nato lancerà la cosiddetta «fase di distruzione»: prima una «risposta aerea limitata» con l'uso di 200 aerei; se ciò non bastasse, si passerebbe alla «campagna aerea progressiva»

PENTAGONO IN ALLARME
I satelliti Usa hanno osservato le forze armate nascondere decine di aerei in cavità naturali

tacco coinvolgerebbe 260 aerei Usa e 170 alleati e «minerebbe la capacità di Belgrado di condurre azioni repressive in Kosovo». Nel peggiore degli scenari, la Nato colpirebbe difese aeree, centri di comando militare, autostrade e ponti di importanza strategica e basi dell'aviazione. L'Alleanza, spiegano le fonti, ha scelto di usare inizialmente i cruise e gli Stealth - bersagli troppo lontani

che si intensificherebbero gradualmente, dando solo brevi pause alla leadership jugoslava per ottemperare alle risoluzioni Onu.

Bill Clinton ha detto nei giorni scorsi che questo attacco coinvolgerebbe 260 aerei Usa e 170 alleati e «minerebbe la capacità di Belgrado di condurre azioni repressive in Kosovo». Nel peggiore degli scenari, la Nato colpirebbe difese aeree, centri di comando militare, autostrade e ponti di importanza strategica e basi dell'aviazione. L'Alleanza, spiegano le fonti, ha scelto di usare inizialmente i cruise e gli Stealth - bersagli troppo lontani

L'ESERCITO JUGOSLAVO È IL PIÙ GRANDE DEI BALCANI

L'arsenale di leader di Belgrado: Mig, Scud e 500mila uomini

BELGRADO Le forze armate jugoslave (mezzo milione di uomini, oltre due milioni stimati in caso di proclamazione della mobilitazione generale) sono le maggiori dei Balcani e anche se la loro consistenza è diminuita a causa della crisi economica, resta una forza preoccupante per gli equilibri dell'intera zona, come ammettono gli stessi esperti della Alleanza Atlantica: in particolare sono temibili, per un eventuale raid, il sistema di difesa missilistico terra-aria di ultima generazione russo della classe «Sam-6».

Ma l'arsenale serbo non si esaurisce qui.

Mezzi blindati: Belgrado dispone di 1.500 carri armati e 980 veicoli corazzati. Tra i primi ci sono i T-54 e T-55 russi, un po' datati, e gli M-84 jugoslavi, più moderni.

Artiglieria: sono pronti 200

pezzi di artiglieria mobile, 20 sistemi missilistici teleguidati - «Scud e Frog» - e una notevole dotazione di moderni lanciarazzi (Oganj, Plamen).

Forze aeree: la Jugoslavia ha elicotteri russi Mi-24 (nuovi), ha acquistato 16 caccia-bombardieri Mig-29 da Mosca e possiede inoltre 60 Mig-21, 65 Orao (aquile) e 80 Galeb (gabbiani) di produzione nazionale. Solo i Mig-29, schierati in basi attorno a Belgrado, sono però considerati davvero efficaci. Il potenziale aereo serbo è un ottavo di quello delle forze Nato in Europa.

Fanteria: 90.000 effettivi, 200.000 con i riservisti.

Marina: concentrata lungo i 199 chilometri della costa del Montenegro, di fronte all'Italia, conta su 10 sommergibili, quattro fregate, due corvette e 60 navi lancia-missili.

